

**Rossella Del Prete**

**PICCOLE TESSITRICI  
OPEROSE**

**Gli orfanotrofi femminili  
a Benevento  
nei secoli XVII-XIX**

**FrancoAngeli**

ECONOMIA – *Teoria economica – Pensiero economico*

---



**Rossella Del Prete**

**PICCOLE TESSITRICI  
OPEROSE**

**Gli orfanotrofi femminili  
a Benevento  
nei secoli XVII-XIX**

**FrancoAngeli**

La pubblicazione di questo volume si è avvalsa di un contributo economico concesso dal Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali dell'Università degli Studi del Sannio e della fruizione dei Fondi FRA di Ateneo assegnati all'Autrice.

Il volume è stato sottoposto a referaggio anonimo e indipendente.

Copyright © 2010 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*dalla parte delle bambine...*



## INDICE

<b>Prefazione</b> , di <i>Giuliana Boccadamo</i>	pag.	9
<b>Monete, pesi, misure e abbreviazioni</b>	»	13
<b>Introduzione</b>	»	15

### PRIMA PARTE

<b>1. L'Orfanotrofio della Santissima Annunziata</b>	»	25
1.1. Benevento <i>énclave</i> pontificia	»	25
1.2. Le origini dell'istituzione	»	37
1.3. Il governo dell'orfanotrofio	»	49
<b>2. Patrimonio, rendite e spese</b>	»	59
2.1. Il patrimonio della Casa Santa nel Settecento	»	59
2.2. Le rendite	»	71
2.3. Le spese	»	78
2.4. Le eredità Vitelli e De Gennaro	»	81
<b>3. Le recluse al lavoro</b>	»	93
3.1. Monache, orfane e oblate	»	93
3.2. L'istituzione di una scuola tessile per le orfane	»	104
3.3. L'opificio delle tele	»	116
<b>4. Il regime alimentare del Conservatorio</b>	»	126
4.1. La tavola delle orfanelle	»	126
4.2. Minestre, carne, <i>salzume</i> e provviste: le spese per il vitto	»	137
4.3. Produzione e consumo di un cibo universale: il pane	»	156



<b>5. Dal riordinamento francese a quello post-unitario</b>	pag.	166
5.1. Un patrimonio da riordinare	»	166
5.2. L'Orfanotrofio nel quadro di confusione politica e amministrativa dell' <i>énclave</i> (1814-1858)	»	172
5.3. La trasformazione in Ente morale dell'istituto	»	192
5.4. Da orfanotrofio a scuola pubblica: l'istruzione femminile a Benevento	»	214

## SECONDA PARTE

<b>1. L'Orfanotrofio di San Filippo Neri</b>	»	237
1.1. Le origini dell'Istituto	»	237
1.2. Le rendite «ereditate» dai due monasteri soppressi	»	243
1.3. Il patrimonio dell'Ente a fine Ottocento	»	252
<b>2. Alunnato interno ed esterno</b>	»	262
2.1. La vita all'interno dell'istituto	»	262
2.2. L'alimentazione delle orfane	»	271
2.3. La scuola dei poveri: orfanelle addette alla lavorazione di cotone, lana e seta	»	273
<b>3. Verso l'unificazione</b>	»	285
3.1. Prime trasformazioni delle Opere Pie beneventane	»	285
3.2. Le proposte di unificazione degli orfanotrofi	»	289
3.3. Il nuovo orfanotrofio femminile di Benevento	»	298
<b>Fonti e bibliografia</b>	»	313
<b>Indice delle Tabelle</b>	»	335

## PREFAZIONE

Il lavoro di Rossella Del Prete è suscettibile di diverse chiavi di lettura. La prima, a mio avviso, è quella di genere, declinata nel particolare legame fra assistenza e genere. La seconda è senz'altro quella economica, sia per l'analisi della gestione finanziaria degli istituti di cui la Del Prete si occupa, sia per gli squarci sulla produttività interna degli istituti stessi, rapportata con il mercato esterno e con lo sfruttamento delle risorse del territorio di appartenenza. Un'analisi che, per quel che riguarda gli esiti di bilancio degli istituti, può essere letta, relativamente ad alcune voci, anche come storia dell'alimentazione. Traspare la storia locale, investigata anche attraverso le microstorie delle famiglie nobili beneventane e dei loro interventi di *patronage*; c'è, soprattutto, Benevento, *énclave* pontificia nel Regno di Napoli, stretta fra il Regno e il «papa-re», il sovrano-pontefice.

Nucleo centrale, perno da cui si dipanano i fili della trama su cui si innerva l'ordito della storia e delle microstorie, sono le vicende di due istituzioni, l'orfanotrofio/conservatorio della Santissima Annunziata e quello di San Filippo Neri. Nascono in epoche diverse. Il primo, per cui si ipotizza un'origine medievale, collegato con l'omonima chiesa, di cui la Del Prete opportunamente ripercorre la storia in un altro libro edito di recente, viene destinato definitivamente ad accogliere «zitelle abbandonate e pericolanti» nel 1730, mentre il secondo prende avvio nel 1831. Hanno percorsi separati, ma si fondono infine in un unico complesso nel 1928, dando origine a quello che sarà il nuovo orfanotrofio femminile di Benevento.

L'Autrice, vi accennavo prima, è attenta al contesto in cui operano i due istituti: lo illustra, vi si sofferma, partendo dalla vita interna dei due enti e soprattutto da quella delle ragazze lì accolte, ricoverate, recluse, secondo una terminologia che ricorre e si sovrappone nelle varie fonti. I conservatori, nell'Italia meridionale e non solo, davano asilo e ricetto a ragazze orfane, di

buoni natali o trovatelle, a ragazze figlie degli associati alle varie corporazioni di arti e mestieri, a ragazze, ma anche donne, «pericolanti», a rischio cioè di perdere l'onore, a «pericolate», a quelle che l'onore l'avevano già perso. Non tutte assieme, ovviamente, ma con distinzioni nette fra i vari istituti a seconda dello specifico compito che ognuno di essi era chiamato ad assolvere. L'Annunziata accoglieva orfanelle di buoni natali a titolo gratuito se cittadine, dietro pagamento di una retta se provenienti dal contado o forestiere. Il San Filippo Neri, ancora nell'Ottocento dava alloggio a quante si temeva potessero «pericolare». Sembra di intravedere una distinzione di ceto relativamente all'utenza dei due istituti: le ragazze dell'Annunziata, per dirne una, dovevano essere fornite di un corredo iniziale che includeva anche il letto e la biancheria personale, cosa non richiesta, pare, al San Filippo. All'Annunziata poi potevano rimanere come oblate, soggiornarvi cioè a vita, sempre compatibilmente con la disponibilità dei posti in istituto. Ma non è questo quel che vorrei sottolineare, e nemmeno vorrei soffermarmi sul reticolo di interazioni che per forza di cose si instaura e si attiva fra gli istituti e il mondo esterno: benefattori, amministratori, medici, sacerdoti, si affollano alle porte dei due enti – dell'Annunziata soprattutto, che ha una storia più lunga da raccontare –, entrano ed escono da luoghi la cui vita interna è comunque improntata, o dovrebbe essere improntata, su quella monastica, con relativa clausura e gestione del tempo frazionato fra la preghiera e le altre attività connesse con la buona gestione del quotidiano.

La peculiarità dei due istituti beneventani mi sembra stia nell'*operosità* delle ospiti, cui si allude anche nel titolo del volume della Del Prete. Per *ospiti* intendo sia le ragazze cui i due orfanotrofi per statuto davano ricetto, sia le educande o le convittrici che talvolta vi venivano accolte, sia le ragazze delle scuole esterne annesse in alcuni periodi ai due istituti. Tutte dovevano imparare gli elementi basilari di lettura e scrittura e veicolare poi all'esterno i rudimenti di un'iniziale alfabetizzazione; tutte dovevano impegnarsi nella filatura e soprattutto nella tessitura di tele più o meno pregiate. Intendiamoci, il lavoro nei conservatori non appartiene solo agli istituti beneventani. Nello Stato pontificio, a Roma, con alterna fortuna, si cercò di attivare la lavorazione dei panni in lana e di altre manifatture; a Napoli, nel Seicento erano rinomati i guanti prodotti nel conservatorio di Santa Maria del Rifugio, nel Settecento le sete e le «calzette» confezionate al Carminello al Mercato, nell'Ottocento i ricami eseguiti allo Spirito Santo. Altre lavorazioni sono attestate in altri conservatori del Regno.

Nel 1832 un progetto governativo prevedeva che i conservatori napoletani venissero accorpati secondo le varie tipologie, e che in locali ritenuti idonei allo scopo venissero impiantati laboratori in cui far lavorare donne e

ragazze. I proventi delle varie attività sarebbero andati a beneficio degli istituti stessi, risolvendone le sorti e garantendo una migliore qualità di vita alle ricoverate. Il povero, o il ricoverato come risorsa per sé e per gli altri, secondo un assioma già datato.

Resta da capire quanto delle competenze acquisite all'interno dei conservatori potesse essere veicolato all'esterno e far da lievito per nuovi impianti manifatturieri. Il problema investe la durata della permanenza di donne o ragazze in istituto. Se la permanenza era a vita, come spesso è dato rilevare per tutta l'età moderna, è ovvio che la trasmissione dei saperi all'esterno poteva essere considerata nulla o quasi inesistente. Avvicinandosi all'Ottocento le cose cambiano, almeno a giudicare dai dettati statutari. Mi riferisco, per riportare solo un caso, alle regole del conservatorio napoletano dell'Immacolata Concezione e San Vincenzo Ferreri, che prevedevano un tempo ristretto di permanenza in istituto, una normativa troppo spesso disattesa nella pratica. Un nodo non del tutto sciolto, par di capire, nemmeno a Benevento, anche se, relativamente al San Filippo Neri, va evidenziato un fattore di grande interesse. Il provento dei lavori eseguiti dalle singole ricoverate andava a costituire un fondo dotale per ognuna di loro e il lavoro stesso non si configurava come sfruttamento della manodopera gratuita offerta dalle recluse, ma come «tentativo di recupero, attraverso la pratica del lavoro, di un comportamento sociale rispettoso che restituisse o semplicemente non togliesse la virtù e l'onore delle fanciulle che lo praticavano».

Ancora un elemento va sottolineato. I governatori dei due conservatori/orfanotrofi seppero individuare un'attività produttiva in grado di reggere all'usura del tempo. I manufatti prodotti all'interno dei conservatori, grazie alle cure profuse e al miglioramento delle tecniche e dei macchinari, poterono imporsi, per la loro qualità, in un contesto che ancora privilegiava, in un'economia se non proprio contadina certo piccolo borghese, come diremmo oggi, corredi confezionati in casa, in una sinergia generazionale, da nonne, madri, nipoti. Un risultato non da poco, da ascrivere a una sorta di protoindustria al femminile, su cui varrebbe la pena di continuare a investigare.

*Giuliana Boccadamo*  
Università degli Studi di Napoli, "Federico II"



## MONETE, PESI, MISURE E ABBREVIAZIONI

1. *Monete* – Il sistema monetario beneventano equivaleva sostanzialmente a quello napoletano. A Benevento circolò, nei secoli, molta moneta napoletana, poca moneta romana e qualche piastra spagnola. Quella napoletana si divideva prevalentemente in rame e argento. Quella di rame si conteggiava in grani: 1 grano = 4 quattrini romani = 10 cavalli (o calli) napoletani. 10 grani formavano il carlino napoletano. Il ducato napoletano si divideva in tarì, carlini, grana (o grani), tornesi e cavalli. 1 ducato = 5 tarì; 1 tarì = 2 carlini; 1 carlino = 10 grana; 1 grano = 2 tornesi; 1 tornese = 6 cavalli (o calli). Quindi 1 ducato = 10 carlini = 100 grana. I valori monetari sono stati decimalizzati ed espressi in ducati e grana.

2. *Pesi* – I pesi in uso nel Ducato di Benevento erano il cantaio (o cantaro) = 100 rotoli = 89,100 kg; il rotolo = 33 once = 0,89; la libbra = 12 once = 321 g; 1 oncia = 0,32 kg. Diffuso era il tomolo a peso, equivalente a 40 rotoli e utilizzato in genere per indicare la quantità di farina.

3. *Misure di capacità* – Le misure più comuni erano: a) per gli aridi, il tomolo = 55,319 litri e il suo multiplo, il carro. 1 carro di grano = 36 tomoli = circa 2.000 litri = 1.500 kg; b) per il vino, la botte = 12 barili = 523,5 litri; il barile = 60 caraffe; 1 caraffa = 0,72 litri; 1 ambola = 1,6 litri; c) per l'olio, la salma = 16 staia = 161,298 litri, 1 staio = 10,081 litri, 1 quartuccio = 0,63 litri, 1 misurello = 0,10 litri. Molto usata come misura di capacità del grano era anche la soma. 1 soma = 58,160 litri

4. *Misure agrarie* – Gli appezzamenti di terreno venivano calcolati in tomoli, misure e passi. 1 tomolo = 3.086 mq = 24 misure (1 misura = 128,58 mq). Il passo era una misura lineare distinta, secondo l'editto napoletano del 1480 in passo itinerario = 7 palmi = 1,84569 m e in passo da terra = palmi 7 e 113 = 1,9335799 m. Dopo il 1840 si utilizzarono anche

l'ettaro e l'ara. 1 ettaro = 100 are; 1 ara = 100 mq = 100 centiare; 1 ara = 0,01 hmq = 0,01 ettari.

5. *Misure lineari* – Le misure di lunghezza in uso a Napoli prima del sistema metrico decimale erano il braccio e la canna. Il braccio = 0,5421 m, la canna = 4 braccia = 2,1684 m. In particolare, la canna per le stoffe equivaleva a 2,109 metri.

6. *Sigle e abbreviazioni impiegate* – ASCB = Archivio Storico Comune di Benevento; ASBN = Archivio di Stato di Benevento; BCB = Biblioteca Capitolare di Benevento; ASFN = Archivio San Filippo Neri di Benevento. Inv. = inventario; cat. = categoria; fasc. = fascicolo; n., nn. = numero, numeri; c., cc. = carta, carte; f., ff. = foglio, fogli; r. = *rectus*; v. = *versus*; n.s. = nuova serie; perc. = percentuali; s.d. = senza data; s.l. = senza luogo; ss. = seguenti; vol., voll. = volume, volumi.

Fonti: A. Martini, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Roma, Editrice E.C.A., 1976, ristampa anastatica dell'edizione originale di Torino, 1883; C. Afan De Rivera, *Tavole di riduzione dei pesi e delle misure delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperie e Cartiere del Fibreno, 1841; A.P. Favaro, *Metrologia o sia Trattato Generale delle Misure, de' Pesi e delle Monete*, Napoli, Gabinetto Bibliografico e Tipografico, 1826; C. Salvati, *Misure e pesi nella documentazione storica dell'Italia del Mezzogiorno*, Napoli, L'Arte Tipografica, 1970.

## INTRODUZIONE

L'approccio assistenziale, educativo e formativo destinato alle fanciulle nei conservatori italiani tra età moderna e contemporanea fu molto diverso da quello riservato ai fanciulli, pur fondandosi essenzialmente sulla reclusione tanto delle une quanto degli altri. Di sicuro le attività produttive cui essi vennero formati furono differenti. L'istruzione «professionale» riservata dagli istituti assistenziali ai maschi era sempre finalizzata all'esercizio di una professione. Al contrario, l'assistenza e la formazione riservata alle fanciulle non sempre consentiva loro, una volta fuori dal conservatorio che le aveva accolte, di esercitare il mestiere in cui pure avevano acquisito capacità e conoscenze. L'inserimento nel mondo del lavoro era loro precluso da un sistema sociale ancora troppo maschilista e di forte stampo patriarcale.

Riprendendo alcune considerazioni di Angela Groppi diremo che «così come esiste una divisione sessuale del lavoro, ne esiste una dell'assistenza»<sup>1</sup>.

Gli orfanotrofi femminili beneventani offrono l'occasione per riflettere su quella che potrebbe definirsi «un'assistenza *di genere*», che seleziona non soltanto attività produttive destinate alle sole donne (sempre molto legate alle tradizionali arti domestiche), ma che impianta un sistema di educazione delle fanciulle improntato a riprodurre nuclei familiari standardizzati, fondato sulla salvaguardia dei soggetti legati tra loro da vincoli di matrimonio, di parentela e/o affinità. È noto che la prassi del *renfermement* fu rivolta soprattutto a donne e bambini orfani, suggerendo vaghi propositi di rieducazione attraverso la reclusione e la politica del lavoro. L'intento era quello di promuovere un ordine essenzialmente patriarcale, rispettoso delle richieste di un ordine morale collettivo, emanazione di una comunità ideale, purificata da qualun-

<sup>1</sup> A. Groppi, *I conservatori della virtù. Donne recluse nella Roma dei Papi*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 4.



que elemento di disturbo (vagabondi e furfantelli, donne pericolanti e pericolate, «guitti viandanti» e meretrici). Gradualmente le istituzioni deputate alla pratica assistenziale assunsero atteggiamenti sempre più autoritari volti a regolare i comportamenti domestici, facendo propri i metodi e i compiti educativi del «buon padre di famiglia» o del marito. Nel caso dell'Orfanotrofio della Ss.ma Annunziata di Benevento si assiste anche al passaggio da istituzione assistenziale ad istituto per l'istruzione femminile.

Pertanto, con il duplice obiettivo dell'utilizzazione, nell'interesse dello Stato, di una forza lavoro a basso costo e del contenimento dei tassi di povertà e di delinquenza, l'indigente diventò, nel corso dell'età moderna, il nuovo obiettivo delle politiche di recupero sociale, per la formazione e l'addestramento al lavoro. Con il consolidamento delle strutture didattiche, conservatori e convitti furono presto in grado di produrre «manodopera specializzata» e di garantire il recupero alla società di giovanette e giovanetti «pericolanti». Ma la visione della donna come figlia, moglie, madre e sorella, ha preteso in un ambito familiare e sociale governato da uomini, di salvaguardarne sempre e comunque l'onore. La povertà, male endemico di tutte le società umane, rendeva pericolosi tutti i soggetti sociali, ma se gli uomini poveri potevano diventare «minacciosi», le donne povere erano essenzialmente «minacciate». I poveri di entrambi i sessi venivano segregati in reclusori, convitti, ospizi e ospedali sorti un po' ovunque in Europa in età moderna, nella crescente preoccupazione etico-religiosa, indotta dalle decisioni del Concilio di Trento, di rinvigorire ideali e opere di carità indispensabili per la salvezza dell'anima. Benefattori religiosi e laici, pubblici e privati si moltiplicarono e si adoperarono, attingendo spesso a tempo e risorse personali per contrastare la povertà. Tutti ritenevano la povertà delle donne, che poteva generare «immoralità», più pericolosa di quella degli uomini. Pertanto, se l'assistenza rivolta agli uomini assunse sempre i connotati di un possibile rimedio al mancato inserimento nel mondo del lavoro, quella rivolta alle donne cercò di contrastare una precarietà strutturale che faceva i conti non soltanto con la conseguente intrinseca loro debolezza economica, ma soprattutto con la necessità di salvaguardare l'ordine e l'armonia sociale, seriamente minacciato dalla perdita di onore e virtù da parte delle donne che, per sopravvivere, intraprendevano la strada dell'immoralità e della prostituzione. Implicitamente, lo Stato sociale riconosceva alle donne l'importanza del loro ruolo nella società, che diventava basilare per la salvaguardia del suo stesso equilibrio: erano proprio le donne, con i loro sottovalutati e sottopagati lavori «di cura» a guidare la società sulla retta via.

Da qui i numerosi interventi assistenziali per prevenire o correggere il subdolo destino di esposte, orfane, fanciulle pericolanti, malmaritate e vedove, con l'intenzione di avviarle a destini femminili *normali*.

Gli orfanotrofi femminili di Benevento, come quelli della Roma pontificia, sotto la guida del «sovrano pontefice», rispondevano ad un preciso bisogno della popolazione in due città (Roma come Benevento) capitali, in accezioni diverse, di uno Stato, ma soprattutto della cattolicità. La duplicità della figura del *papa re* costituiva un'ottima arma di conciliazione tra le istanze caritative della *pietas* cristiana e le preoccupazioni assistenziali di un governo più laico. Tale mediazione consentiva il funzionamento di un sistema di carità sia pubblica che privata secondo modalità assistenziali e previdenziali che agivano sullo sfondo di un «particolarismo sociale» intriso dei valori universalistici della Chiesa<sup>2</sup>.

Tra Settecento e Ottocento, nello Stato Pontificio, non esistevano diritti e doveri codificati in un piano di intervento pubblico assistenziale. Tuttavia, le regole di comportamento che «obbligavano» a gesti caritativi, dettati da obblighi morali, doveri religiosi, esigenze e aspettative sociali, contribuivano ad organizzare la redistribuzione delle risorse caritative in funzione dei bisogni del povero. Così l'esercizio della carità si integrava con quello dell'assistenza e delle politiche sociali e, così come cadevano le barriere tra pratiche private e pratiche pubbliche, si annullavano anche quelle che separavano la presenza religiosa dalla partecipazione laica. L'intervento statale, pertanto, non era antitetico, ma piuttosto complementare alle differenti forme di solidarietà sociale, che si adattavano di volta in volta alle esigenze della popolazione, secondo il concetto di una povertà relativa<sup>3</sup>.

Nell'*énclave* pontificia beneventana, forse non vi era ancora l'idea di una politica assistenziale pubblica, tuttavia vi era un «sistema di assistenza» che tentava di garantire attraverso l'incrocio di modalità pubbliche e private una risposta ai bisogni non solo di sopravvivenza, ma anche di benessere della popolazione. Se l'assistenza ai poveri era essenzialmente di genere, almeno fino alla metà dell'Ottocento, quella agli ammalati privilegiò l'ospedale per gli uomini e frequenti furono i sussidi elargiti a padri di famiglia in difficoltà o a «studenti» meritevoli, costretti a trasferirsi per perfezionare i loro studi. Ancor più, il *papa-re*, nella persona del suo delegato

<sup>2</sup> Sui conservatori femminili nella Roma pontificia si veda ancora A. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit.; ma sulla questione della convivenza di sistemi di carità pubblica e privata cfr. M. Piccialuti, *La carità come metodo di governo: Istituzione caritative a Roma dal pontificato di Innocenzo XII a quello di Benedetto XIV*, Torino, Giappichelli, 1994.

<sup>3</sup> Per secoli si è parlato soltanto di povertà *assoluta*, che riguardava cioè, tutti coloro che cercavano di sopravvivere al limite o sotto il livello di sussistenza. Di recente, invece, si preferisce riferirsi ad una povertà *relativa*, ossia a quella vissuta da una parte dell'umanità – che vive in economie avanzate – definita come un livello di reddito al di sotto della metà del reddito medio (V. Zamagni, a cura di, *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 9-13).

apostolico di turno, cercò di incrementare le attività produttive, creando un Monte della Lana e vari Monti frumentari<sup>4</sup>.

L'obiettivo era quello di intervenire sulla povertà senza incentivare la pigrizia degli indigenti. Ecco perché i luoghi di accoglienza furono mantenuti in generale poco appetibili – al limite del reclusorio – e le diverse forme di intervento incitarono più o meno implicitamente il povero a non smettere di impegnarsi per uscire dalla sua deplorabile condizione<sup>5</sup>. Uno degli aspetti più interessanti e più complesso di tale «sistema assistenziale», fu quello dello stretto legame tra assistenza e amministrazione economica di ingenti risorse, il cosiddetto «patrimonio del povero». Non era possibile intervenire sulla povertà senza usufruire di importanti risorse economiche utili a gestire i luoghi di accoglienza dei poveri, con tutti gli aiuti e i sussidi che ad essi venivano trasferiti dalla beneficenza pubblica e privata. La capacità di far fruttare le risorse nel modo più efficiente e di saperle allocare opportunamente richiedeva forme gestionali adeguate.

Un ultimo richiamo va al coinvolgimento di nuclei familiari più o meno benestanti nell'assistenza all'infanzia abbandonata. Si tratta di un dato ormai ampiamente acquisito dal filone di studi sull'ampio tema dell'assistenza in Italia in età moderna. Famiglie di benefattori, famiglie di adozione, famiglie da costruire (supportate per esempio dalla pratica dei maritaggi) e famiglie di accoglienza (quelle che vivevano e gestivano l'istituto di beneficenza) presentano diverse caratteristiche a seconda dell'ambiente economico e sociale in cui vivevano. Tutte ebbero un ruolo economico importante e una funzione

<sup>4</sup> Il *papa-re* per antonomasia fu il cardinale Orsini che, durante il suo lungo e fertile episcopato (1686-1730), per risollevarne le sorti di una comunità rovinata dai frequenti terremoti, i più terribili dei quali si verificarono nel 1688 e nel 1702, sostenne da un lato le spese per la riedificazione della città e dall'altro sollecitò e incrementò le attività produttive del territorio istituendo un *Monte della lana* a favore di mercanti e operai e un *Monte delle fabbriche ecclesiastiche diocesane* con cui incoraggiò e finanziò la ricostruzione edilizia di Benevento (R. Del Prete, *Le acque al servizio della protoindustria beneventana (secc. XVIII-XIX)*, in Ead., a cura di, *La città e i suoi fiumi. Il cammino delle acque beneventane nella storia della sua comunità (secc. XVII-XX)*, Benevento, Edizioni Il Chiostro, 2009, pp. 33-79, 41-43).

<sup>5</sup> Altri istituti assistenziali sorsero nel corso del secolo XIX. Prima l'asilo infantile comunale, destinato ai bambini poveri di età compresa tra i due e i cinque anni, successivamente, con il concorso dell'amministrazione comunale e di quella provinciale, fu aperto il Ricovero di Mendicanti per i poveri e gli inabili al lavoro, e poi l'orfanotrofio maschile "Vittorio Emanuele III" (R. Del Prete, *Istituti per l'infanzia «abbandonata» e istruzione a Benevento nel secolo XIX*, in E. De Simone, V. Ferrandino, a cura di, *Assistenza, previdenza e mutualità nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Milano, FrancoAngeli, 2006, pp. 369-393 e Ead., *Il Ricovero di mendicanti e degli inabili al lavoro. Dinamiche assistenziali pubbliche nella Benevento post-unitaria*, in "Samnium", nn. 1-4/2008, 1-4/2009, n. doppio, pp. 411-448).

collettiva che diede luogo a crescita, stasi o declino di diversificate entità locali, regionali e nazionali<sup>6</sup>.

Resta da precisare e storicizzare quell'importantissimo legame tra assistenza e genere, che è rimasto una costante senza storia. Da quasi tutti gli studi sull'assistenza, soprattutto italiana, emerge con chiarezza che l'interesse per le donne si sposta, nel tempo, dalle giovani orfane, che si pensava costituissero un pericolo morale «per se stesse e per la comunità» alle donne che rappresentavano una fonte di disonore «per le famiglie», e infine alla categoria delle mogli e madri di famiglia. Non va dimenticato un altro importante processo sociale che l'assistenza favorì: l'emergenza della «famiglia di matrimonio» come principale forma di identità dell'individuo. Le istituzioni caritative giocarono, tra gli altri, un ruolo importante nel promuovere a livello ideologico l'istituzione matrimoniale. I numerosissimi Monti di maritaggi e in generale l'attenzione per le dispense di doti maritali, scegliendo le donne come soggetti su cui far ricadere l'azione assistenziale, supportarono quel carattere tipicamente di genere dell'antico sistema di assistenza e invitarono al matrimonio finalizzato alla costruzione della famiglia. Il lascito caritativo, in quanto «investimento sociale», divenne, pertanto, un aspetto di una politica familiare che invitava le donne a stabilire vincoli matrimoniali «produttivi» (o meglio *riproduttivi*) a patto però che venisse salvaguardato l'onore<sup>7</sup>.

L'intento del nostro studio è quello di cercare di capire se quanto accadde in quei secoli ebbe un'influenza sulla costruzione di un piano, nel lungo periodo, di qualificazione sociale e professionale delle risorse umane (distinte tra maschi e femmine) e della forza lavoro di una parte significativa dell'*énclave* pontificia, quella femminile. Perciò, ci si è soffermati, oltre che sul

<sup>6</sup> P. Macry, *Ottocento: famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna, Il Mulino, 2002, e Id., *Introduzione alla storia della società moderna e contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1990; sul ruolo economico della famiglia cfr. anche S. Cavaciocchi (a cura di), *La famiglia nell'economia europea dei secoli XIII-XVIII. The economic role of the family in the European Economic from the 13th to the 18th Centuries*, Prato, Fondazione Internazionale di Storia Economica "F. Datini", 2009.

<sup>7</sup> Su questi temi cfr. S. Cavallo, *Assistenza, genere e costruzione della famiglia tra Cinque e Settecento*, in V. Zamagni (a cura di), *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia*, cit., pp. 279-293. Sul sistema dei maritaggi cfr. F. Schiattarella, *Maritaggi di cuccagna*, Napoli, E-dart, 1969; G. Delille, *Un esempio di assistenza privata: i monti di maritaggio nel Regno di Napoli*, in *Pauperismo e assistenza negli antichi stati italiani*, Cremona, "Centro Culturale Città di Cremona", 1980, pp. 275-295; S. Cavallo, *Assistenza femminile e tutela dell'onore nella Torino del XVIII secolo*, in "Annali della Fondazione L. Einaudi", vol. 14, Torino, 1980, pp. 127-156; R. Del Prete, *Legati, patronati e maritaggi del Conservatorio della Pietà dei Turchini di Napoli in età moderna*, in "Rivista di Storia Finanziaria", n. 3, luglio-dicembre 2001, pp. 7-32.